

---

# Winston Churchill dal nazionalimperialismo all'occidentalismo attraverso l'uropeismo (1930-1957)

DANILO VENERUSO

1. CHURCHILL DAL NAZIONALIMPERIALISMO ALL'EUROPEISMO NEL QUADRO DELLA STORIA CONTEMPORANEA COME STORIA UNIVERSALE (1930-1938)

Il dibattito sulla costruzione degli Stati Uniti d'Europa su base federalistica, provenendo da diversi versanti, aveva serpeggiato in tutta Europa a partire dalla fine della prima guerra mondiale. In particolare aveva assunto intensità e spessore nella scuola federalistica britannica impersonata in prima battuta da Lionel Robbins, Lord Lothian (Philip Kerr) e Barbara Wootton e, dalla fine degli anni Trenta, dai loro discepoli e seguaci Charles Kimber, Patrick Ransome e Derek Rawnsley, fondatori della *Federal Union*<sup>1</sup>.

Con una certa sorpresa in questo dibattito si inserisce anche Winston Churchill con un articolo (il cui titolo *The United States* è già un programma) pubblicato il 15 febbraio 1930 sul «Saturday Evening Post»<sup>2</sup>. In effetti più di un lettore, leggendo queste pagine, si sarà domandato come avesse potuto concludere il suo scritto con una esortazione così impegnativa per l'unità del continente europeo un esponente politico che per tutti gli anni Venti era sembrato il capofila dei nazionalimperialisti britannici. Era stato lui ad adoperarsi, con Austen e Neville Chamberlain militanti nello stesso partito conservatore, per rafforzare in chiave mondiale, seguendo il modello e l'esempio di Mussolini, il sistema imperialcolonialista quale ragione prima della potenza mondiale del Regno Unito: non a caso negli stessi anni l'uomo

---

<sup>1</sup> Cfr. W. CHURCHILL, *L'idea dell'Europa unita. Scritti e discorsi*, a cura, introduzione, note e traduzione di C.G. ANTA, presentazione di A. COLOMBO, Milano, Bruno Mondadori, 2007, pp. 3-4 e, per la bibliografia relativa, pp. 16-17.

<sup>2</sup> L'articolo, pubblicato in lingua originale, si trova compreso in R. DUCCI, B. OLIVI (a cura di), *L'Europa incompiuta*, Padova, Cedam, 1970, pp. 28-39 e, tradotto in italiano, in W. CHURCHILL, *L'idea dell'Europa unita*, cit., pp. 21-31.

politico britannico era stato molto vicino a Mussolini, non esitando a legittimarlo e ad accreditarlo presso gli ambienti diplomatici e la stessa opinione pubblica euroatlantica.

In realtà l'articolo di Churchill è comprensibile soltanto se lo si colloca nell'onda lunga del patto di Locarno del 1925 che aveva imboccato la via del superamento della sete di rivincita francese contro il nemico tedesco. Con l'acuta lungimiranza che lo caratterizza coglie in prospettiva il significato del patto nei termini occidentalisti europei che comportano la presenza di diversi elementi:

1) Il rigido contenimento dell'Unione Sovietica tanto per la minaccia di potenza quanto per l'espansione oltre confine dell'ideologia sovversiva della rivoluzione sociale.

2) La piena legittimazione della Repubblica di Weimar al di là dei limiti punitivi imposti dalla conferenza di Parigi.

3) Con novità carica di audacia e di prospettive future, l'abbandono dell'interpretazione della rivoluzione nazionale quale processo di specificazione degli elementi particolari che costituiscono l'unità del genere umano secondo i termini del «sacro egoismo» che, nell'Ottocento, ne aveva caratterizzato il successo e lo svolgimento in Italia e in Germania.

4) L'abbandono di tale interpretazione non implica però l'abbandono della formula generale del complesso triadico delle tre rivoluzioni entro cui Churchill privilegia la connessione tra la rivoluzione liberale e quella nazionale come espressione della tipica tradizione britannica del principio dell'*habeas corpus* che non può valere soltanto per gli individui e per la politica interna. L'uomo politico britannico, anche sulla scorta degli amari e contraddittori esiti della prima guerra mondiale, dei trattati di pace del 1919-1920 che hanno piuttosto aggravato che risolto i problemi sul tappeto, ed ora del patto di Locarno, giunge a superare la concezione ottocentesca della rivoluzione nazionale impiantata secondo il «sacro egoismo» adeguandola alle esigenze della storia contemporanea che non è tale se non è storia universale. In questo modo la rivoluzione nazionale non può più essere interpretata, come nella seconda metà dell'Ottocento, quale dittatura totalitaria di uno Stato che emerge sugli altri per potenza, bensì nei suoi termini originari dell'unità del genere umano considerata secondo una specificazione che, partendo dalla totalità, giunge fino alla singola persona. Si tratta così di una rete illimitata di relazioni, nelle quali la dittatura e il totalitarismo del «sacro egoismo» di uno Stato nazionale 'monade' murato in se stesso senza porte né finestre e pertanto incapace a comunicare alla pari con gli altri sono sostituiti dall'«europeismo permanente» anche nella forma del federalismo, in un quadro generale in cui lo stesso europeismo permanente, anche secondo la formula politica radicale del federalismo, a sua volta è capace di colle-

garsi con altre forme di specificazione che, di collegamento, possono giungere, in prospettiva per ora non prevedibile, al mondialismo, le quali se nel 1930 sono indicate sommariamente, nel 1949, quando la situazione sarà ulteriormente evoluta, sono esposte con maggiore precisione nei «tre cerchi: il cerchio dell'Impero britannico e del *Commonwealth*, quello dei popoli di lingua inglese e dell'Europa unita»<sup>3</sup>.

5) Rinuncia alla tradizione politica trisecolare che proibisce, pena la cancellazione del Regno Unito dal rango di potenza mondiale, che l'Europa continentale sia unita federalmente o egemonizzata da una grande potenza.

Il terzo, il quarto e il quinto punto sono nuovi rispetto alle posizioni che lo stesso Churchill aveva assunto fino agli anni Venti. All'interno di questa interpretazione può allora collocarsi senza contraddizione anche il rifiuto di partecipazione del Regno Unito agli Stati Uniti d'Europa che egli pur propone in quanto esso può continuare ad esercitare il suo tradizionale ruolo di potenza mondiale mediante l'ampliamento della sua capacità di collegamento non soltanto con i futuri, auspicati Stati Uniti d'Europa, ma anche con altre istituzioni e spazi politici.

Nella presa di posizione del 1930, Churchill non manca di riconoscere che, dopo la guerra, il Regno Unito sia soltanto un *partner* alla pari con gli Stati Uniti d'America «nel mondo di lingua inglese», ma giudica che una differenza intercorra a favore del suo paese, che può vantare posizioni distribuite in tutte le parti del mondo nel momento stesso che il rivale ha scelto di chiudersi in una «*splendid isolation*»<sup>4</sup> in estese parti del mondo. Il grande Stato americano viene insistentemente tirato in causa non soltanto per i suoi forti aspetti positivi ma anche per quelli negativi: ad esempio l'Europa farebbe bene ad unificarsi anche per far fronte a quella che viene definita come la «mostruosa assurdità» del debito del vecchio continente verso il nuovo. Tuttavia, se la soluzione della *partnership* tra l'Impero britannico con i suoi «tre cerchi» e l'Europa unita vale senza dubbio anche a tenere le distanze con gli Stati Uniti d'America, il vero fossato che legittima una proposta così ardita è quello che sta scavandosi con l'Unione Sovietica per il suo totalitario dispregio per ogni forma di *habeas corpus* non solo nell'ambito personale e privato ma anche in quello pubblico internazionale<sup>5</sup>. In sostanza, anche se deve essere pre-

<sup>3</sup> Cfr. W. CHURCHILL, *I tre cerchi*, discorso alla conferenza economica del movimento europeo tenuto a Londra il 20 aprile 1949, in ID., *L'idea dell'Europa unita*, cit. pp. 78-79.

<sup>4</sup> *Idem*, p. 30.

<sup>5</sup> «Gli statisti americani e i *leaders* che condizionano l'opinione pubblica statunitense dovrebbero considerare attentamente con realismo la serie di causalità che

so con le molle, il popolo degli Stati Uniti è pur sempre di lingua inglese e, come tale, potrebbe anche, prima poi, essere inserito nei cerchi che circondano la Gran Bretagna<sup>6</sup>.

Anche se Churchill riesce ad inquadrare il contesto storico in modo più persuasivo e preciso di quanto non avvenga negli ambienti continentali europei, tuttavia, nel 1930, preferisce che la Gran Bretagna, per il momento, se la veda con l'Europa e non con gli Stati Uniti che, come è noto, sono stati sempre freddi, per non dire ostili, al sistema coloniale di bandiera che è tuttora caro a Churchill. Le potenze europee, una volta raggiunta l'unità, possono e anzi debbono portare con sé i rispettivi territori coloniali strutturati secondo il modello per così dire della stella cometa, vale a dire con la testa in Europa e i possedimenti al di fuori. A parte la Gran Bretagna, che ne è stato l'esempio, si trovano in queste condizioni la Francia e l'Italia, due grandi potenze vincitrici della prima guerra mondiale. Tuttavia sono Stati coloniali di tutto rispetto pure il Belgio, per i suoi possedimenti nell'Africa centrale, l'Olanda, per il suo dominio in Indonesia, e il Portogallo, per i suoi possedimenti nel continente africano e in Asia. In una situazione particolare versa la Spagna, che da un secolo si trova nella crisi iniziata nella prima metà dell'Ottocento dal contrasto mai sanato tra isabellisti e carlisti.

Ma non c'è soltanto la questione spagnola a oscurare l'orizzonte del continente europeo. Al centro dell'Europa si nota il grande vuoto lasciato dal crollo contemporaneo, tra il 1917 e il 1918, dei tre grandi Imperi dell'Europa centrale ed orientale: l'Impero asburgico, l'Impero germanico e l'Impero russo a causa, più ancora che della forza delle armi avversarie, del trionfo del principio della rivoluzione nazionale anche presso le popolazioni europee che non avevano avuto il medesimo successo che avevano riportato gli italiani e i tedeschi nella metà del secolo XIX<sup>o</sup>. Il senso storico di Churchill sottolinea, rendendole omaggio, l'irresistibilità storica della rivoluzione nazionale la quale, trasportata nelle regioni danubiano-balcaniche, non solo è stata causa determinante della stessa guerra mondiale, ma ha indotto gli Stati europei ispirati ai principi liberali dell'*habeas corpus* dei diritti politici e sociali oltre che individuali, e guidati dalla Gran Bretagna prima dell'intervento risolutivo degli Stati Uniti d'America prima ad accorrere

---

hanno ora generato. Certamente l'Europa non continuerà – per una generazione – a pagare pesanti indennità» (*idem*, p. 28).

<sup>6</sup> «È necessario che, mentre l'Europa viaggia verso una maggiore unità interna, avvenga una crescita proporzionale in termini di solidarietà in tutto l'Impero britannico, una profonda conoscenza e un reciproco riconoscimento tra i popoli di lingua inglese» (*idem*, p. 31)

in soccorso liberatore a favore dei popoli oppressi e, poi, ad organizzare a guerra vinta un'Europa disegnata secondo i gruppi nazionali<sup>7</sup>. Tuttavia i risultati della vittoria di questa affermazione non possono essere considerati soddisfacenti. Se in un primo tempo essi hanno fatto trasparire «un sospiro di sollievo, un senso di liberazione, successivamente hanno rivelato un grande, generale senso di debolezza»<sup>8</sup>. Se dalle origini storiche si passa all'osservazione diretta, si nota che il bilancio complessivo deve registrare un forte e preoccupante passivo<sup>9</sup>, dal punto di vista economico è un tale disastro da riportare il continente alla frammentazione del feudalesimo<sup>10</sup>. Churchill mostra così di aver compiuto un altro passo in avanti nella sua evoluzione politica. Quantunque politicamente poco significativi presi ad uno ad uno, gli Stati europei dell'area danubiano-balcanica si mostrano non meno risiosi e bellicisti dei loro predecessori italiani e tedeschi. Per questo mo-

<sup>7</sup> «Il trattato di Versailles rappresenta l'apoteosi del nazionalismo. Il principio dell'autodeterminazione dei popoli ha protto risultati positivi. I contendenti più deboli o meno fortunati nella lotta razziale sono stati liberati; le vecchie organizzazioni imperiali, entro le quali hanno vissuto così coattivamente, sono crollate. I trattati di Versailles e Trianon sono stati deliberatamente concepiti per soddisfare quel sentimento nazionale che si nutrive delle rovine del dispotismo, benevolo o no, così come esso è cresciuto dell'indomani del crollo del feudalesimo. In questo ambito, è stato concesso libero sfogo a tutta l'intriseca sete vitale di liberalismo. L'Europa è organizzata, come mai prima d'ora, su base puramente nazionalista. Le forbici che diedero forma al trattato hanno prodotto tagli netti, delineando confini oggetto di disputa. Ma, nel complesso, i trattati di Versailles e Trianon rappresentano l'espressione più significativa del sentimento nazionale e razziale che l'Europa abbia mai conosciuto» (*idem*, pp. 24-25).

<sup>8</sup> *Idem*, p. 25.

<sup>9</sup> Il nazionalismo, infatti, «pur ha già trovato e troverà in tutta Europa la sua affermazione vittoriosa, spiacevole e, nello stesso tempo, non convincente. Più di qualunque altro movimento è destinato a trovare la vittoria amara: si tratta infatti di una dottrina politica il cui campo di proselitismo è strettamente limitato e, quando conquista consenso, viene interdetto per via dei suoi stessi dogmi, a meno che non si ponga obiettivi più ristretti. L'impero asburgico è crollato. Questa immensa, pachidermica, scomoda, ma unita entità è stata balcanizzata. La Polonia è stata balcanizzata. La Polonia si è liberata dalla sua prigionia ottocentesca. L'intera area dell'Europa centrale, dal Baltico all'Egeo, è suddivisa in piccoli Stati che si vantano dell'indipendenza e della ritrovata libertà, pronti a esaltare i loro particolarismi» (*ibidem*).

<sup>10</sup> «Dal punto di vista economico, l'organizzazione dell'Europa è oggi più onerosa e, nello stesso tempo, meno efficiente di quanto fosse prima della guerra. Oltre settemila miglia sono state aggiunte alle sue barriere doganali. Ogni nuova frontiera ha accresciuto il costo relativo al trasporto delle merci in termini di tempo e denaro. Un viaggiatore è costretto a scendere in stazioni di cui non sa pronunciare il nome e confrontarsi con altri Stati di cui non ha mai sentito parlare» (*ibidem*).

tivo ritiene altamente rischioso e politicamente dannoso continuare nella interpretazione del principio nazionale come il genere umano considerato nella sua specificazione secondo il modello del «sacro egoismo» che, oltre a tutto, non corrisponde più alla polverizzazione dello spazio e del tempo come uno degli esiti della storia contemporanea<sup>11</sup>. A partire dal 1914, il particolare non ha più saputo coordinarsi con l'universale che è la cifra della storia contemporanea<sup>12</sup>. Questo è il motivo per cui l'uomo politico britannico, a partire dal 1930, abbandona l'interpretazione sciovinistica della rivoluzione nazionale per sposare decisamente quella che si riconosce nel federalismo.

In realtà, dopo la prima guerra mondiale sta comparando all'orizzonte delle relazioni tra le isole britanniche e il continente europeo una situazione nuova che richiede una politica nuova: la presenza espansiva dell'Unione Sovietica ben più pericolosa dello scomparso Impero zarista per la carica ideologica che possiede il tentativo del suo passaggio dall'area della religione trascendente all'area della religione politica. In queste condizioni di cose, è chiaro che, insieme alla riforma dei rapporti tra il Regno Unito e il continente europeo, deve essere simultaneamente abolito il *clivage* conflittuale che, aggravato dal maldestro esito della conferenza di pace di Parigi, intercorre dal 1870 nel cuore dell'Europa tra la Germania e la Francia. Per Churchill, in sostanza, è necessario portare a fondo la logica del trattato di Locarno del 1925 che ha aperto una strada in questo senso. Il revisionismo mussoliniano dei trattati di pace può essere certamente un elemento di disturbo ma, dati i buoni rapporti di fondo intercorrenti tra la Gran Bretagna e l'Italia nella questione coloniale sia per quanto riguarda l'impostazione generale sia per il chiarimento intervenuto nel colloquio romano del 1925 tra Mussolini ed il ministro degli esteri

<sup>11</sup> Cfr. M. GILBERT, *Churchill*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1992, pp. 339 e 369. Uno dei motivi di fondo della rottura di Churchill con Mussolini pur da lui tanto apprezzato negli anni Venti consiste proprio nell'inaccettabilità del sistema fascista che non soltanto intende promuovere il colonialismo assoluto allo scopo di togliere di mezzo in tutto il mondo ogni traccia di *habeas corpus*, ma si oppone anche a qualsiasi tipo di federalismo (cfr. R. LAMB, *Mussolini and the British*, London, John Murray, 1997).

<sup>12</sup> «Le fasi dello sviluppo umano si susseguono. La lealtà verso la tribù è superata quella nei confronti della nazione, la lealtà nei confronti della nazione impedisce quella verso il continente; un giorno considereremo la lealtà verso il continente come un pericolo verso l'umanità. Ma nulla può essere ottenuto eliminando le fasi che si susseguono. Ciascuno deve trovare il posto nella sequenza e assumere un determinato significato. Un giorno, a ogni uomo non verrà richiesto di rinunciare alle varie forme di lealtà, ma di armonizzarle simultaneamente mediante una sintesi più completa o più ampia» (*idem*, pp. 25-26).

britannico Austen Chamberlain, gli elementi di disturbo non incidono più, tanto più che è una garanzia in proposito la nomina, avvenuta nel luglio 1929, a ministro degli esteri italiano di Dino Grandi, considerato filoccidentale e in modo particolare filobritannico.

La presa di posizione di Churchill non soltanto acuta, ma anche estrosa come si conviene alla sua personalità è dunque un consapevole contributo per inserire nel quadro mondiale la soluzione 'occidentale' dell'Europa creata dal trattato di Locarno quale riparazione degli errori compiuti dalla conferenza di pace di Parigi tra il 1919 e il 1920. Si deve però tener presente che nel febbraio 1930 non è ancora percepibile la ricaduta sulla politica internazionale e in particolare europea della crisi economica del 1929. Essa rivelerà la sua gravità soltanto nel settembre, quando nelle elezioni politiche anticipate nella Repubblica di Weimar emerge il balzo dell'estremismo nazionale di Hitler da una posizione marginale ad una posizione decisiva per il futuro politico della Germania. Non è un caso che, da quel momento, Churchill, aggiungendo un nuovo tassello alla sua articolata posizione politica, comincerà a ribaltare ancora un volta la sua situazione politica, ricercando addirittura l'appoggio prima e addirittura l'alleanza dell'Unione Sovietica contro il ben più grave pericolo della Germania nazionalsocialista.

## 2. LA PRIORITÀ DELLA DISTRUZIONE DEL FASCISMO INTERNAZIONALE SU OGNI ALTRO IMPEGNO (1938-1940)

Nei termini del secondo ribaltamento, quello che ha come bersaglio la Germania e non più l'Unione Sovietica, dieci anni più tardi, nel giugno 1940, l'uomo politico britannico, per la prima volta assunto alla guida della politica britannica, ripropone il progetto dell'Unione europea in condizioni drammatiche per la Gran Bretagna e per l'Europa, che sembrano soccombere allo strapotere militare di Hitler. In questa condizione non esita a proporre al governo della Francia già invasa un progetto che non aveva mai proposto e neppure proporrà in seguito: una vera e propria unione politica federale con la Gran Bretagna. Fallito, come ben si può prevedere, il suggerimento della disperazione, a questa soluzione a due non fa più cenno lo stesso *premier* il quale, nel discorso radiofonico del 21 marzo 1943, auspica la nascita di un Consiglio d'Europa quale organizzazione in grado di dirimere le dispute e di evitare conflitti in campo internazionale<sup>13</sup>. Nel giudizio politico churchilliano il «fattore americano» comincia infatti

<sup>13</sup> Cfr. C.G. ANTA, *Introduzione*, in W. CHURCHILL, *L'idea dell'Europa unita*, cit., pp. 6-7 e, per la parte bibliografica, p. 18.

a precisarsi con contorni ben precisi da quando, dal 1938, la politica di Hitler si fa minacciosamente aggressiva. Forte di questa convinzione, lo statista britannico si oppone decisamente alla politica di *appeasement* degli altri dirigenti europei, ivi compresi quelli stessi colleghi di partito che fino al 1933 sono stati al suo fianco per garantire, con l'Impero britannico, anche l'egemonia europea nel mondo. Sono infatti la politica e la condotta di guerra del *premier* a rompere il tabù di tenere fuori dall'Europa gli Stati Uniti d'America. Churchill vince e fa vincere la partita con il fascismo internazionale guidato da Hitler associandosi strettamente con gli Stati Uniti i quali, soprattutto per motivi militari, trascinano con sé anche l'alleanza con l'Unione Sovietica. Come tutte le scelte, anche questa comporta un costo, che è quello di provocare un tale indebolimento del continente europeo da ritenere improbabile che esso possa difendersi tanto da solo quanto con l'appoggio della Gran Bretagna da ogni aggressione.

3. LA RIPRESA DELL'EUROPEISMO NEL QUADRO DELL'ATLANTISMO E, SULLO SFONDO, DELLA FONTE CRISTIANA

L'approccio in grande stile che consente allo statista britannico di tenere al posto d'onore il campo europeistico per più di un decennio avviene nei famosi discorsi del 1946. Per quanto privato del potere politico in patria immediatamente dopo la vittoria sul fronte europeo della seconda guerra mondiale, Churchill, a motivo del grande prestigio riportato durante la guerra, riesce a ritagliarsi uno spazio d'influenza addirittura prevalente sul fronte non solo europeistico, ma anche federalistico proprio nella fase delicatissima dell'impianto e del decollo. Sotto questo aspetto che a molti, in primo luogo a Pio XII, sembra determinante, la sua parola e la sua attività circolano e persuadono di più che non quelle del governo laburista in carica guidato da Attlee, Bevin e Morrison. Quando il governo laburista pensa la politica internazionale britannica ancora nei termini di continuazione dell'alleanza bellica con l'Unione Sovietica, il *leader* dell'opposizione giudica già il quadro dell'Europa e del mondo nel contesto di una «cortina di ferro» ormai calata per volere di Stalin lungo la linea mitteleuropea tra Stettino e Trieste. Rispetto alle prospettive indicate nel 1930 lo statista britannico introduce, collegandoli strettamente, due elementi nuovi che prima non c'erano, vale a dire l'ingresso degli Stati Uniti nella vita europea ed il rapporto tra religione e politica.

La carta americana che era stata già cautamente ammessa come riserva politica nell'articolo del 1930 balza ora in primo piano. Non è un caso che il 5 marzo 1946 nella città missouriana di Fulton, con procedura inconsueta, il primo, decisivo giudizio pubblico sulla politica internazionale del dopoguerra venga discusso e concordato dal presidente degli Stati Uniti Harry Truman non con il governo britannico



bensì con il *leader* dell'opposizione appositamente invocato. Nel suo pubblico discorso, Churchill auspica l'unione di tutti i popoli liberi con l'obiettivo di contrastare efficacemente la minaccia di invasione sovietica: l'accenno di una «nuova unità europea dalla quale nessuna nazione sia esclusa in modo permanente»<sup>14</sup> è solo una parte di una proposta non soltanto 'europeista' bensì, in senso più ampio, 'occidentalista'.

Come al solito, davanti alle svolte straordinarie della storia, Churchill non esita a smantellare i tradizionalismi più radicati. Se nel 1930 aveva proposto la cancellazione dalla prassi politica britannica il tabù tricenenario del suo isolazionismo rispetto al continente europeo, ora, dopo le vittorie prima politiche, diplomatiche e infine anche militari di Hitler tra il 1933 e il 1940, percepisce non solo che i valori che erano stati minacciati dal totalitarismo fascista ora sono minacciati da un altro totalitarismo, ma anche che, ancora una volta, non possono essere garantiti se non con la partecipazione degli Stati Uniti d'America. Il grande Stato di oltreoceano, per giunta, possiede il monopolio della bomba atomica che, per quanto prevedibilmente destinato a finire entro breve tempo, costituisce intanto il fulcro della resistenza contro le minacce di aggressione dell'Unione Sovietica guidata da Stalin.

L'acume culturale e politico di Churchill non manca di percepire che, in un confronto totale, il fattore militare è necessario ma non sufficiente. Esso, nella logica e nella prassi, è collegato e superato dal fattore politico il quale, a sua volta, è collegato e superato dal fattore culturale. Tuttavia il fattore culturale non possiede la proprietà di essere principio di coesione morale. Egli ritiene che al di sopra di esso ci sia, quale fonte, la religione. Tale convinzione è esposta apertamente nel discorso che egli pronuncia nell'aula magna dell'Università di Zurigo il 19 settembre dello stesso anno<sup>15</sup>, nel quale quell'Europa che nel discorso di Fulton è stata soltanto una parte viene ora posta al centro. Nell'*incipit* Churchill, dopo aver accennato alla bellezza di «questo splendido continente che comprende le regioni più belle e progredite del mondo, gode di un clima temperato e ameno ed è patria di tutte le grandi stirpi affini del mondo occidentale», osserva che «l'Europa è anche la culla del cristianesimo e dell'etica cristiana, la fonte di gran parte della cultura, delle arti, della filosofia e della scienza del passato e del presente: se l'Europa potesse unirsi per

<sup>14</sup> Cfr. W. CHURCHILL, *Il nerbo della pace*, in ID., *L'idea dell'Europa unita*, cit., pp. 40-45; cfr. anche C. G. ANTA, *Introduzione*, cit., p. 7.

<sup>15</sup> Cfr. W. CHURCHILL, *Il dramma dell'Europa*, in ID., *L'idea dell'Europa unita*, cit., pp. 54-57.

godere di questo patrimonio comune, non ci sarebbero limiti alla felicità, alla prosperità, alla gloria dei suoi trecento o quattrocento milioni di abitanti»<sup>16</sup>.

La citazione della fonte cristiana quale fondamento della vita, della storia dell'Occidente e, in prospettiva, del mondo o, almeno, dell'Occidente che può ancora guidarlo una volta che sia scongiurata la minaccia sovietica assume la funzione più ampia ed universale di invito ad un'unificazione culturale e quindi religiosa che superi i secolari pregiudizi e sospetti nutriti reciprocamente dalle varie confessioni cristiane. Solo la prospettiva che si riferisce alla fonte cristiana consentirebbe ad un'opinione pubblica europea, che solo un paio di anni prima era traumatizzata dalla brutalità dei fini di guerra e della condotta militare del nazionalsocialismo, di accettare il «lancio di una proposta che forse sorprenderà. Il primo passo verso la costituzione della famiglia europea deve essere l'unione tra la Francia e la Germania. Quando sarà cosa fatta la punizione del colpevole [vale a dire il processo di Norimberga tuttora in corso] occorrerà dar vita a quello che Gladstone aveva nel passato chiamato 'l'atto di benefica dimenticanza'. Tutti dobbiamo voltare le spalle agli orrori del passato e guardare al futuro. Non possiamo covare in futuro l'odio e il desiderio di vendetta generati dalle ingiustizie del passato»<sup>17</sup>.

Come è il suo solito, dal punto di vista del contenuto dei provvedimenti indicati per impiantare la struttura dell'Europa unita, la proposta churchilliana non scende in dettagli tecnici e giuridici: «Dobbiamo creare una sorta di Stati Uniti d'Europa: basta che centinaia di milioni di uomini e donne assumano la ferma decisione di compiere il bene invece del male, in modo da ricevere benedizioni del loro operato anziché essere oggetto di benedizioni»<sup>18</sup>. Analogamente, all'interno di questa indeterminazione resta immutato il rifiuto della partecipazione della Gran Bretagna alla caldeggiata unione europea: come sedici anni prima, Churchill sottolinea infatti che l'Impero britannico non è soltanto «una grande potenza europea, una crescente potenza americana, una delle più importanti potenze asiatiche e africane, ma è soprattutto il cuore del *Commonwealth* britannico»<sup>19</sup>. Rispetto alla pro-

<sup>16</sup> *Idem*, p. 54. L'importanza di questo passo è stata colta da A. COLOMBO, *Presentazione*, in W. CHURCHILL, *L'idea dell'Europa unita*, cit., p. IX. Si vedano a questo proposito i contributi raccolti in A. CANAVERO, J.D. DURAND (a cura di), *Les identités européennes au XX<sup>e</sup> siècle*, Milano, Unicopli, 1999.

<sup>17</sup> Cfr. W. CHURCHILL, *Il dramma dell'Europa*, cit., p. 56.

<sup>18</sup> *Idem*, p. 55.

<sup>19</sup> Cfr. W. CHURCHILL, *Gli Stati Uniti d'Europa*, cit., p. 30. Si veda anche la sottolineatura di C.G. ANTA, *Introduzione*, cit., p. 2.

posta del 1930, rimangono i «tre cerchi» ovvero il rapporto del Regno Unito con il *Commonwealth*, l'Impero coloniale, il cerchio dei popoli di lingua inglese e, appunto, l'Europa unita<sup>20</sup>.

La chiamata in causa degli Stati Uniti d'America non significa che la difesa dell'Europa debba gravare soltanto sulle spalle della grande potenza d'Oltreoceano, la quale è certo in grado di intervenire con efficacia decisiva con lo strumento del monopolio atomico, per il momento irresistibile, con il suo potenziale economico e con il coordinamento generale. Tuttavia a nulla o a ben poco gioverebbe questo intervento se non vi partecipassero gli europei con la loro volontà di resistere. Senza tale partecipazione perfino le ultrapotenti armi statunitensi, anche se elargite in misura quantitativamente illimitata, possono addirittura diventare controproducenti quali mercenarie: proprio in quegli anni, infatti, *Cina docet*. Da quanto ha potuto osservare negli eventi da lui vissuti dal 1914 in avanti, lo statista britannico è convinto che la volontà di combattere efficacemente non dipende soltanto dall'efficienza o dalla quantità delle armi e neppure dalle formule politiche in se stesse le quali, per quanto ovviamente necessarie, non sono sufficienti. Secondo l'*incipit* del discorso churchilliano di Zurigo del settembre 1946, esse, per essere produttive di risultati, devono collegarsi alle culture le quali, a loro volta, si riferiscono alla loro fonte religiosa. Churchill constata anche che due delle formule politiche che avevano signoreggiato nella storia europea dopo il 1914, vale a dire la rivoluzione liberale e la rivoluzione nazionale, hanno subito indebolimenti ed erosioni tali da non poter essere prese in considerazione per contrastare la terza di queste rivoluzioni, quella sociale, allora circondata da grande prestigio per le decisive vittorie da essa riportate nella seconda guerra mondiale. C'è sì il monopolio atomico degli Stati Uniti a tamponare la falla, ma questo quanto sarebbe durato? Churchill è troppo esperto e realistico per non pensare che un adeguamento dell'Unione Sovietica su questo punto sarebbe stato questione di tempo.

È allora che il *leader* dell'opposizione al governo di Sua Maestà britannica salta a piè pari l'apporto che può essere dato da formule politiche che, almeno in Europa, sono senza anima. Già nel lungo soggiorno a Fulton, territorio del presidente degli Stati Uniti Truman, il *premier* britannico, passando in rassegna le possibilità esistenti per compattare il mondo che non vuole cadere in un nuovo totalitarismo,

<sup>20</sup> «Vi sono tre cerchi che sono uniti insieme: il cerchio dell'Impero britannico e del *Commonwealth*, quello dei popoli di lingua inglese e dell'Europa unita» (cfr. W. CHURCHILL, *I tre cerchi*, cit.).

segnala l'importanza che può avere il fattore cristiano nel continente europeo. Su questo punto può esercitare funzione decisiva la Chiesa di Pio XII, confessione predominante nella parte di continente libero dall'occupazione o dall'influenza diretta sovietica: non è un caso, infatti, che sono prevalentemente cattolici i popoli che si apprestano a costituire il nucleo dell'Europa dei Sei.

Il problema che si presenta non è facile. Si tratta infatti di un duplice accreditamento: da una parte del cattolicesimo presso un mondo che, protestantizzato e scientizzato, ha da sempre nutrito radicati pregiudizi nei suoi confronti e, dall'altra, della formula del partito confessionale di massa e di potere, considerata lesiva della laicità della politica e dello Stato e dalla stessa libertà di religione solennemente proclamata dalla carta atlantica del 1° gennaio 1942.

Tuttavia sembra necessario e indispensabile tentare questa via in quanto si tratta non solo dell'esistenza stessa della sezione europea dell'Occidente, ma anche della sua guida del mondo come 'civiltà occidentale' od occidentalismo che dir si voglia. Mentre per quanto riguarda gli Stati Uniti d'America, il Canada, l'Australia e la Nuova Zelanda le formule politiche colà impiantate sono talmente solide e radicate da non aver bisogno di ricorrere alle loro radici culturali e religiose per la difesa da attacchi totalitari, per quanto riguarda l'area europea dell'Occidente le formule politiche non sono sufficienti in quanto infiltrate, erose e indebolite dai due totalitarismi, quello di prima, il fascismo internazionale, e quello di ora, il comunismo. Solo Churchill, mediatore tra il vecchio e il nuovo mondo, i due tronconi della 'civiltà occidentale' che sta profilandosi, nonché fornito di un prestigio pari o appena secondo a quello di Stalin per avere contribuito in modo decisivo al collasso del fascismo internazionale, ha i titoli e le possibilità di tentare l'impresa.

Certo, occorre una accurata preparazione. In primo luogo deve terminare con le sue punizioni il processo di Norimberga contro i criminali dei nazisti in modo da non aversi il minimo motivo di sospettare sull'antifascismo occidentale. Su questo punto, possono apparire particolarmente delicati i rapporti tra cristiani, soprattutto cattolici, ed ebrei. L'inserimento alla pari e a tamburo battente delle zone occidentali della Germania nel resto dell'Europa, non si può conseguire qualora non si entri nella logica della spiritualità cristiana che dimentica e perdona le offese apportate dal fascismo internazionale, soprattutto dal nazionalsocialismo. Tali offese consistono non soltanto negli atti di guerra veri e propri, ma anche e soprattutto nelle pratiche di genocidio applicate contro gli ebrei e di schiavismo sanguinario applicato sistematicamente contro russi e polacchi. La delicatezza del problema da affrontare sta nel diminuire almeno temporaneamente il pe-

so dell'elemento ebraico e di innalzare corrispondentemente l'elemento cristiano, specialmente cattolico.

Churchill diventa così promotore del movimento dell'unità europea non già in virtù dei contenuti che presenta, bensì del movimento che promuove. Spaak, nelle sue memorie, ha bene individuato il significato storico del discorso di Zurigo e, nello stesso tempo, i malintesi che avrebbe generato<sup>21</sup>. A sua volta, passando in rassegna i giudizi degli storici sull'effettivo valore contenutistico delle posizioni federalistiche dello statista britannico, Anta sottolinea che le sue contraddizioni e le sue reticenze dipendano dal fatto che egli abbia voluto soprattutto «ispirare un senso di appartenenza all'Europa, elemento basilare per l'avvio del processo di integrazione europea»<sup>22</sup>.

#### 4. LA STAFFETTA DI TESTIMONE DEL PROGETTO DI CHURCHILL PASSA A TRUMAN

Anche se Churchill nutre la speranza che la grande globalizzazione occidentale fondata sul cristianesimo possa essere guidata dalla Gran Bretagna, in forza dell'apostasia e delle minacce ad essa apportate dall'Unione Sovietica, almeno in tempi brevi, secondo il principio *ubi maior minor cessat*, Churchill si defila per lasciare il posto di protagonista a Truman. Da allora in poi gli interlocutori privilegiati dell'operazione di un occidentalismo destinato a oltrepassare le formule politiche per giungere alle sue radici culturali e, in ultima analisi, religiose diventano il papa e il presidente degli Stati Uniti. Il primo concreto passo in questo senso viene fatto il 3 aprile 1947 quando si in-

<sup>21</sup> «Quando si ricorda che fu pronunciato un anno e mezzo dopo la fine del secondo conflitto mondiale, non si può non ammirare il coraggio di quest'uomo, ormai anziano, che non esitava a intraprendere nuove e difficili battaglie. Questo intervento galvanizzò l'ardore di quanti credevano nella necessità di una nuova Europa: il che rende Churchill uno dei suoi pionieri. Eppure, esso è all'origine di un equivoco. All'epoca [questo equivoco] non è stato compreso per via delle iniziative intraprese da Churchill. Esso si manifestò quando, ritornato alla guida del governo, egli si rifiutò di aderire alla Ceca e alla Ced. Eppure, rileggendolo attentamente, il discorso di Zurigo è chiaro. Certo, quando egli parlava in termini solenni dell'Europa, si poteva ritenere che comprendesse la Gran Bretagna. Non era affatto vero. Churchill preconizzava un'Europa continentale. La Francia e la Germania dovevano esserne i paesi *leaders*. La Gran Bretagna, il *Commonwealth*, gli Stati Uniti e, se possibile l'Unione Sovietica, gli amici e i sostenitori. Egli non intendeva farne parte. Per qualche anno, nessuno gli chiese spiegazioni. Si era troppo contenti del sostegno che egli aveva dato a una causa più grande, L'equivoco giovava a tutti» (cfr. P.H. SPAAK, *Combats inachevés. De l'espoir aux déceptions*, II vol., Paris, Fayard, 1969, pp. 22-23, cit. in C.G. ANTA, *Introduzione*, pp. 7-8).

<sup>22</sup> Cfr. C.G. ANTA, *Introduzione*, cit., pp. 13-14.

contrano a Washington il delegato apostolico negli Stati Uniti Amleto Cicognani, il rappresentante personale di Truman presso il papa Myron Taylor e il suo assistente James Parson. Il delegato apostolico, dopo aver premesso che la Santa Sede è disposta a prendere parte alla lotta comune contro il comunismo, afferma che questo solo aspetto, che può sembrare ridotto al solo lato politico-militare, non può soddisfare la Santa Sede; pertanto Cicognani chiede un approfondimento ben più ampio di tutti i temi in questione, al quale possono giovare prima lo scambio di opinioni tra Pio XII e Truman per mezzo di Myron Taylor e poi «dichiarazioni pubbliche parallele» dei due massimi interlocutori<sup>23</sup>.

Per iniziativa della stessa Santa Sede, nasce dunque l'idea del rilascio di «dichiarazioni pubbliche parallele da parte del Presidente e di Sua Santità». In effetti queste dichiarazioni appaiono non simultanee ma disgiunte. Prima appare quella di Truman (6 agosto) e, poi, venti giorni più tardi, in forma di risposta, quella di Pio XII. Premessa dei contenuti della dichiarazione del presidente degli Stati Uniti è che il popolo degli Stati Uniti è «un popolo cristiano» che, come tale, desiderando la costruzione di «un mondo migliore, pacifico, prospero, solidale», domanda la collaborazione della Chiesa cattolica<sup>24</sup>. Nella sua risposta, il papa constata che al programma enunciato da Truman e da lui stesso approvato nelle sue grandi linee si oppone il comunismo. Tuttavia, per l'eventuale partecipazione a quella che si prospetta come una sorta di crociata contro la rivoluzione sociale incarnata dal comunismo marxista ed ateo, Pio XII pone, ben marcati, i puntini sulle i. Tale iniziativa, dal punto di vista negativo, non può fondarsi su mezzi puramente o anche prevalentemente militari, e, dal punto di vista positivo, deve proporsi l'«eliminazione delle ingiustizie sociali e razziali», nonché delle «animosità religiose che esistono oggi fra gli uomini e gruppi che vantano civiltà cristiana», in quanto sono «un'arma molto utile e spesso efficace nelle mani di coloro che sono intenti a distruggere tutto il bene che quella civiltà ha apportato all'uomo». Oltre a escludere la guerra preventiva in ogni sua forma e a

<sup>23</sup> Cfr. E. DI NOLFO, *Vaticano e Stati Uniti (1939-1952). Dalle carte di Myron Taylor*, Milano, Franco Angeli Editore, 1979, pp. 518-519; D. VENERUSO, *Pio XII e Truman. Dietro le quinte della grande intesa politico-diplomatica tra Vaticano e USA*, in «Enne-Effe. Pentasettimanale di politica e cultura», nn. 6-7, 2004, pp. 31-40 (citaz. pp. 31-32).

<sup>24</sup> Cfr. *Lettera del presidente degli Stati Uniti Harry Truman del 6 agosto 1947 a papa Pio XII*, in *Scambio di messaggi tra Sua Santità Pio XII e Sua Eccellenza Harry Truman*, in «La Civiltà Cattolica», 1947, III, pp. 481-485.

far di tutto per evitare accuse e maltrattamenti a carico del popolo russo e dei popoli soggetti al dominio comunista, il Papa tiene a chiarire che la Chiesa non può seguire il comunismo sul terreno dell'odio. Essa deve, infatti, insegnare il più grande comandamento indicato ad ogni uomo: «Amerai il Signore Dio con tutto il tuo cuore, con tutto il tuo amore e con tutta la tua forza» e il secondo, simile al primo, «Amerai il prossimo tuo come te stesso»<sup>25</sup>.

Per dare maggior forza e credibilità al modello di crociata spirituale che sta promuovendo, Pio XII, rivolgendosi pochi giorni dopo, il 7 settembre, agli uomini di azione cattolica convenuti a Roma per il loro convegno, afferma che, in virtù della teologia della croce, il cristiano subisce il martirio ma non lo infligge agli altri<sup>26</sup>. Inoltre, nel messaggio radiofonico rivolto *urbi et orbi* il 24 dicembre, segnala all'attenzione degli ascoltatori che nel prossimo anno 1948 ricorre il terzo centenario di quel trattato di Westfalia che aveva posto fine alle guerre di religione<sup>27</sup>.

L'intesa fra Pio XII e Truman favorisce, entro pochi mesi, con la vittoria del 'partito cattolico' della democrazia cristiana nelle elezioni politiche del 18 aprile 1948, l'inserimento in modo pacifico dell'Italia in quell'Occidente fondato sulla cultura cristiana preconizzato già dall'anno precedente da Churchill. Prima ancora, già nelle consultazioni elettorali della seconda metà del 1947 in quell'Europa occidentale che sta profilandosi dietro la «cortina di ferro» segnalata dallo stesso statista, si verifica una serie di successi di quei 'partiti cattolici' che, nel contesto anglo-americano, avevano suscitato tanta perplessità da rendere necessario, per rimuoverla, l'intervento del prestigio e dell'acume dello statista britannico.

Per quanto riguarda poi la gestione dell'Occidente di cui l'Europa è parte, non è arbitrario avanzare l'ipotesi, che ovviamente deve essere confermata da ricerche approfondite, che la prudenza del *containment* nei confronti dell'Urss e dei suoi alleati inaugurata da Truman e proseguita anche dalle successive amministrazioni statunitensi fino a Reagan possa essere in qualche modo messa in relazione con i desideri espressi dalla Santa Sede nel trattare l'intesa maturata nel

<sup>25</sup> *Ibidem*.

<sup>26</sup> Cfr. *Discorso di Pio XII agli "uomini di azione cattolica"*, in «La Civiltà Cattolica», 1947, III, pp. 55-556.

<sup>27</sup> «Riportiamoci a tre secoli indietro. All'Europa sconvolta dagli orrori della Guerra dei Trent'Anni, l'anno 1648 riportò finalmente il messaggio della pace, l'aurora della restaurazione» (cfr. *Radiomessaggio natalizio di Pio XII sul ritorno a Dio nella veracità, nella generosità, nella fratellanza (24 dicembre 1947)*, in «La Civiltà Cattolica», 1948, I, pp. 3-13, citazione p. 13).

1947 con gli Stati Uniti e, di rimbalzo, anche con i loro alleati del «mondo di lingua inglese» ormai gravitante più su Washington che non su Londra<sup>28</sup>.

5. MUTAMENTO DI SEGNO E CRISI DELL'OCCIDENTALISMO, INDOTTO A TACERE LE RADICI DELLA SUA CULTURA

Senonché la prospettiva di ricostruire una globalizzazione fondata sul cristianesimo si allontana rapidamente per una serie di difficoltà. Due si manifestano già nel 1947. Da una parte la costruzione di uno Stato d'Israele con l'appoggio prevalente degli Stati Uniti e secondario, pur se significativo, della stessa Unione Sovietica indicano che la globalizzazione progettata si fonderebbe contraddittoriamente su una pluralità di principi religiosi. Dopo il 1949 altri elementi contraddittori si aggiungono a quelli già indicati. In quello stesso anno l'acquisizione della bomba atomica sovietica che fa perdere agli Stati Uniti la posizione di potenza mondiale assoluta, nonché l'affermazione in Cina di un comunismo che, contrariamente a quello dell'Unione Sovietica, non ha il cristianesimo come fonte del suo patrimonio culturale sono elementi che allontanano il perseguimento di una globalizzazione occidentalistica di matrice cristiana. Nel 1953 un passo significativo in questa direzione viene, infatti, compiuto dallo stesso Churchill, il quale, nel riportare nelle sue memorie relative alla seconda guerra mondiale il testo del discorso di Zurigo del 19 settembre 1946, omette proprio il brano che si riferisce all'Europa cristiana<sup>29</sup>.

Nel 1956 la campagna di Suez, con il fallimento della campagna colonialistica anglo-francese contro l'islam politico di Nasser appoggiata dagli israeliani, ha quale conseguenza l'avvio ad una decolonizzazione che, comunque la si voglia giudicare, apre la via ad una sorta di globalizzazione soltanto economica che, come tale, è insufficiente. A questo punto, un anno dopo lo scacco della spedizione di Suez, Churchill tiene il suo ultimo discorso europeistico nel quale da una parte depenna dal suo repertorio la motivazione religiosa che, essendo fondata su contraddittori principi pluralistici, non può esercitare la sua funzione di integrazione e, dall'altra, considera tutto l'Occidente quale area economica di libero scambio: solo così, e non altrimenti, può sperare di essere fattore di guida e di integrazione del genere umano avviato verso il terzo millennio dell'era cristiana. Tutta-

<sup>28</sup> Cfr. D. VENERUSO, *Pio XII e Truman*, cit., pp. 133-134.

<sup>29</sup> Cfr. W. CHURCHILL, *Storia della seconda guerra mondiale. Vol. VI: Trionfo e tragedia, parte II: La cortina di ferro*, Milano, Arnoldo Mondadori Editore, 1953, pp. 766-767.



via, come il nazionalimperialismo a profitto della Germania non è stato in grado di essere come il fattore integrante del genere umano nel XX° secolo per difetto di universalità, così la globalizzazione economica non sembra attualmente in grado di essere il fattore d'integrazione del genere umano per lo stesso motivo<sup>30</sup>.

# TRIMESTRE

Storia - Cultura - Società

*Direttore:* LUCIANO ROSSI

Anno XXXX - N. 1-4 - 2007

---

<sup>30</sup> Cfr. W. CHURCHILL, *Europa unisciti!* Discorso tenuto al Central Hall di Westminster a Londra del 9 luglio 1957, in ID., *L'idea dell'Europa unita*, cit., pp. 127-128.